Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (1998)

Heft: 1

Artikel: La necessità della ricerca

Autor: Koulermos, Panos

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-131373

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

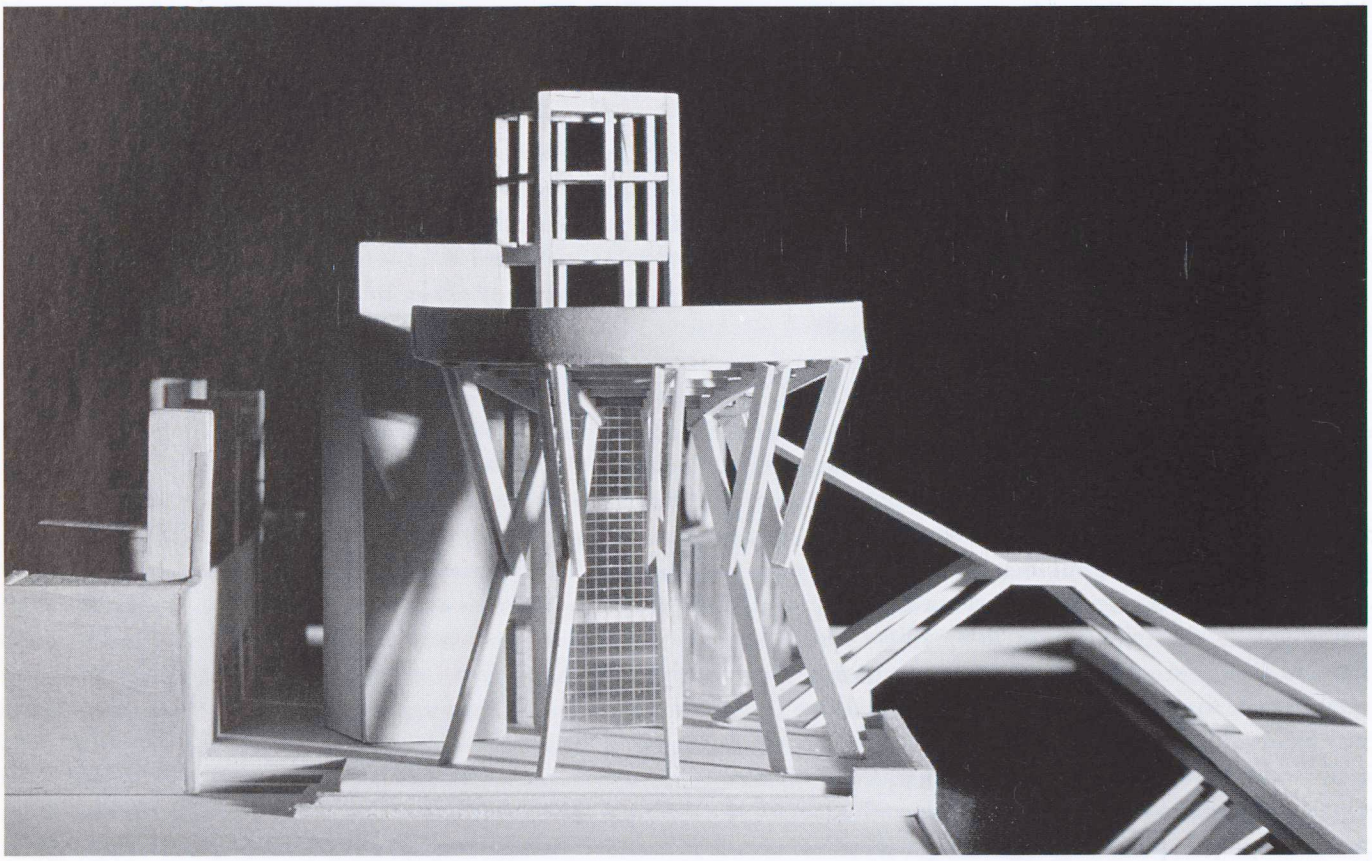
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La necessità della ricerca

Panos Koulermos



1

«Panos Koulermos ha un rapporto d'amore con l'architettura ed i suoi lavori ne sono la prova. Panos conosce le forme, lo spazio, ma soprattutto lo spirito. Dev'essere così per forza, perché egli proviene da una regione del mondo dove tali cose vengono onorate e celebrate. Panos ha molto da raccontare e noi lo ascoltiamo volentieri. Ci rende felici nel farci conoscere i vari destini dell'umanità. Panos sa che gli dèi antichi sono sempre in attesa, osservano le nostre creazioni: confrontano e quindi giudicano. Li vedo che sorridono a Panos Koulermos. Nella loro posizione gli dèi hanno bisogno di tepore per i loro cuori, proprio come noi mortali. Panos fornisce il tepore necessario, ma solo quanto basta perché non vuole bruciarci. È conscio dell'ambiguità divina, sa ciò che gli dèi potrebbero rifiutare, così le sue offerte sono appropriate: offre buon lavoro sotto forma di architettura.»
(JOHN HEJDUK, *Panos Koulermos*, Academy Editions Londra 1994)

Vorrei iniziare con alcune considerazioni di Paul Virilio rilasciate in una intervista a *Domus* che pongono questioni fondamentali circa la nostra professione. Ebbene, Paul Virilio si chiede come sarà in futuro la condizione degli architetti confrontati con «il concetto di compressione temporale che elimina l'estensione, le distanze, cioè le proprietà spaziali con cui i designer, gli architetti

1 — Padiglione greco, Biennale Venezia 1991

o gli urbanisti operano». Sempre da Virilio voglio riprendere il termine resistenza, intesa come una posizione etica e estetica da assumere contro la dematerializzazione e la deterritorializzazione. Una resistenza che pone al centro l'individuo contro il pericolo di una dittatura elettronica. Per far ciò bisogna coltivare le persone e io vedo gli architetti tra i primi a costituire questa resistenza.
Perché sempre riprendendo Paul Virilio «gli architetti danno riparo ai corpi». In ogni caso è anche vero, d'altro canto, che la tecnologia libera l'uomo da lavori ripetitivi a favore di lavori più creativi. Quindi allargando il concetto alla formazione degli architetti si potrà commutare il termine scuola di architettura in scuola di creazione. Dove troviamo materie come musica, danza, materie con al centro la corporeità.

La ricerca personale di un architetto è il desiderio di imparare, di andare avanti e scoprire le varie possibilità che offre un lavoro di riflessione. Tenendo presente inoltre che il lavoro di ricerca ha spesso tempi più immediati, messi a confronto con quelli della professione. Per questo Le Corbusier dipingeva. La pittura ha tempi immediati, il risultato dello sforzo creativo in genere non ha tempi lunghi, a confronto con l'architettura che ha tempi dilatati. La ricerca personale possiamo definirla come una pratica riflessiva, e devo dire che l'integrazione della professione con l'insegnamento stimola e sviluppa la capacità di riflessione e di critica, senza dimenticare l'influenza che opera il luogo in cui si vive e si esercita. Io trovo che la capacità creativa sia alimentata dai centri urbani, basti pensare all'intensità di città come Parigi, Londra, Milano. L'importante, al di là della specificità dei luoghi e della loro intensità, è comunque non considerare l'architettura come una cosa chiusa in se stessa. Così come è fondamentale l'approfondimento culturale, curare l'interesse verso lo studio che incrementa la curiosità, il desiderio di vedere.

Per quanto riguarda alcuni dei miei progetti di ricerca, questi nascono da una necessità slegata da ogni aspetto pratico o committenza. Sono lavori che svolgo parallelamente alla mia attività professionale. È un lavoro parallelo che svolgo per stimolarmi, per studiare, per vedere se riesco a dare forma, creare qualcosa non legato per forza a un criterio di funzionalità. Il mio lavoro sugli dèi dell'Olimpo, ad esempio, è una esercitazione che ha a che fare con la mia curiosità di tradurre oggi questi personaggi mitologici. Ho cominciato ad immaginare un giorno cosa avrei fatto se Zeus mi avesse commissionato una casa, che tipo di casa avrei potuto fargli. In due anni ho continuato a schizzare la casa di Zeus, per arrivare a capire di avere sbagliato l'approccio. Pur producendo forme interessanti, ho capito che erano forme per l'uso umano, riconoscibili per simbolismo e percezione, anche se erano case non consequenzialmente funzionali. Approfondendo l'argomento, leggendo libri su dèi e miti, ho maturato un diverso approccio. Pensando al luogo dove vivono gli dèi, riflettendo sul fatto che le loro case le faceva Vulcano, ho visualizzato delle case in ferro, non di pietra. È maturato un pensiero astratto che si portava appresso nuove forme spaziali. Per quanto riguarda la scala, nessuno ha mai saputo quanto erano grandi questi dèi. Tutte queste considerazioni mi hanno portato a creare una casa atemporale, con un nuovo spazio, fuori da ogni riferimento con la scala umana. Attraverso questo lavoro di ricerca personale capisci anche i limiti dell'architettura stessa.

È ovvio che questa pratica riflessiva che svolgo la ritrovo nella mia attività di professionista e di insegnante. A riguardo del rapporto con gli studenti il primo aspetto da tenere conto è l'influenza personale che trasmette il docente, come punto di riferimento intellettuale, come modello. In secondo luogo oltre alle parole la trasmissione del sapere avviene essenzialmente attraverso la pratica, la produzione di un lavoro. Io faccio vedere a scuola i miei lavori personali, e svolgo personalmente anche i lavori che assegno ai miei studenti, come ad esempio l'esercitazione svolta nell'Accademia di Mendrisio sul tema delle Città Invisibili di Cal-

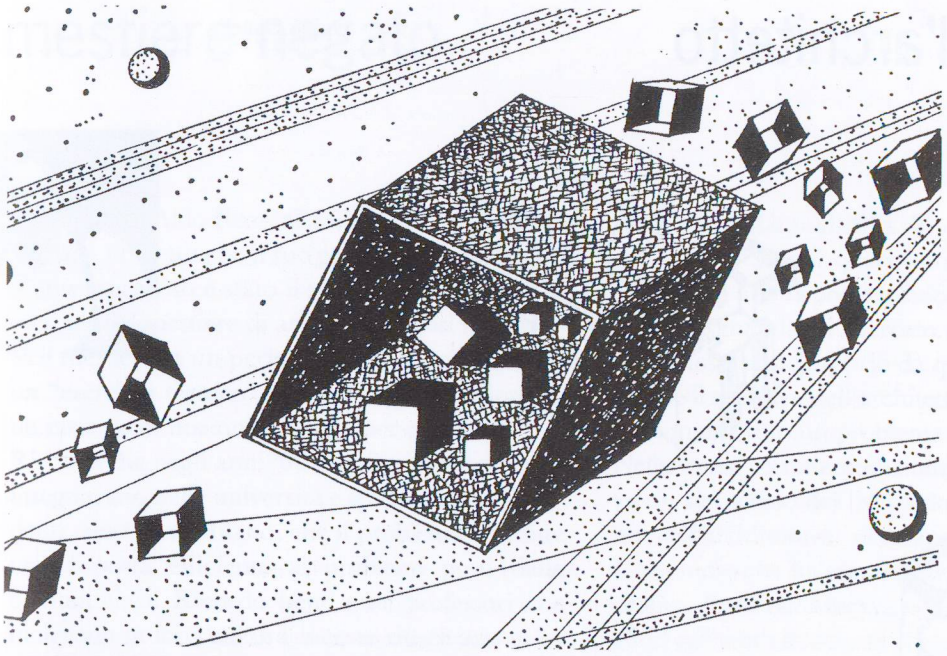
vino. Agli studenti deve essere trasmessa la fede e la passione per l'architettura. Lo studente viene a scuola perché è un luogo di creazione. Non si può angosciarli o terrorizzarli con problemi funzionalisti e tecnici.

Ho visto studenti che hanno imparato a fare esecutivi complicati in un anno di pratica, e che magari a scuola era impossibile insegnare. C'è una frase che dice: «Insegnare è compito della scuola. Imparare è compito dello studente». Se non si riesce a stimolare in loro l'interesse risulta difficile attirare l'attenzione e sperare che imparino.
L'insegnante è come un maestro che dirige un'orchestra, dà un *quid* ai musicisti, ma al contempo riceve dai musicisti la possibilità di dirigere. Nel processo di insegnamento esiste un momento di non realtà. L'architetto che insegna smette di fare e cambia statuto. In fondo noi insegniamo a una persona a fare una cosa non vera, produciamo un prodotto non vero che rimane sulla carta. Un insegnante di pittura quando insegna smette di fare il pittore, ma il suo insegnamento porta a un risultato concreto, a un quadro.

Quindi quando io propongo una esercitazione sulle *Città Invisibili* di Calvino è chiaro che lo scopo non è costruirle realmente, l'aspettativa non è quella di costruire una città reale. Questo discorso ha a che fare anche con la ricerca personale.
Attraverso di essa, sviluppando i temi che mi stimolano anche se immaginifici, lo scopo non è solo la rappresentazione di una verità ma è verità in se stessa. Bisogna sempre mescolare progetti che hanno riferimenti programmatici con progetti che hanno riferimenti spirituali. Per questo è importante la ricerca personale. L'architetto deve portare questa dimensione spirituale nella sua vita, deve portare il fascino, il mistero, il sogno nel suo lavoro. Deve portare nella realtà questa invenzione. Il mio è un discorso esistenziale, non moralistico, io parlo di una necessità, una sopravvivenza spirituale, non di una sopravvivenza materiale. Anche se resta il problema delle contingenze materiali. Ma se un architetto non crea e trascura l'aspetto spirituale c'è uno squilibrio che rende sterile l'attività materiale.

A riguardo del ruolo della condizione attuale in cui versa l'architetto, ho l'impressione che l'architetto ha fatto tutto tranne quello che avrebbe dovuto fare. Gli architetti non hanno mai influenzato il processo politico, le decisioni governative, i processi decisionali. Non avere mai avuto un peso in questi processi decisionali è stato il nostro suicidio. Con la conseguenza di rimanere marginali. Esemplificativo è il fatto che oggigiorno in Europa, in seno alla Comunità Europea, sono chiamati gli impresari a fare i concorsi di architettura. Gli architetti vengono in secondo ordine a curare i progetti per gli impresari.

Non sono più chiamati a mediare tra il cliente e il costruttore, ma diventano gli impiegati del costruttore. C'è il rischio di sparire come professione, a fronte di ciò gli architetti denunciano una debolezza corporativa, rimanendo solitari a giocare con i loro plastici e i loro artefatti. Alla base della latitanza e della mancanza di un peso politico ha contribuito una mancanza di serietà da parte degli architetti e una incapacità di presentazione del proprio lavoro. Questo o viene presentato come un *cartoon* in modo comico, o d'altra parte sfocia in tremendi edifici in periferia. Non siamo organizzati e abbiamo difficoltà di comunicazione a fronte di una società invasa da flussi di immagini e messaggi che essa stessa non sembra in grado di decifrare e leggere.



2

3

Summary

Personal research for an architect means the wish to learn, to go forward and to discover the various possibilities that thinking about one's work offers. We can define it as practice in thinking, and I must say that combining the profession with teaching stimulates and develops the ability to think and to be critical.

As far as some of my research projects are concerned, they start from a necessity that is not bound by any practical aspect or commission. It is an activity that runs parallel to the profession that I practise to stimulate me, to see if I succeed in creating something that is not necessarily connected to the criterion of being functional. It is through the work involved in this personal research that one can understand the limits of architecture itself.

When I assign an exercise like, for example, the Invisible Cities *of Italo Calvino, it is clear that the purpose is not to build them in any real sense. The point is not to build a real city. This way of thinking is connected with personal research. The purpose of the development of themes that stimulate me, even if they are imaginary themes, is not only the representation of a truth, but it is truth in itself. The architect must cultivate this spiritual dimension in his life, he must introduce his dreams into his work. This way of thinking is existential, it is not moralistic. I am speaking of a necessity, of spiritual survival and not of material survival even if the problem of material contingencies remains. But if an architect does not create anything and neglects his spiritual life, there is an imbalance that renders his activity sterile in the world of matter.*

2 — Casa per Zeus

3 — Forth Terracce